EMERGENCY

71. Giugno 2014
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n°46) art. 1, comma 1, LO/MI

NIENTE DI NUOVO

CECILIA STRADA

Nel 2001, alla vigilia dell'invasione dell'Afghanistan, l'avevamo detto: la guerra non porta la pace. I diritti non si costruiscono con le bombe. La "guerra al terrorismo" aumenterà il terrorismo, perché è questo che fa la violenza: alimenta altra violenza.
Oggi siamo alla vigilia del ritiro delle truppe e, in Afghanistan, i nostri Centri chirurgici per vittime di guerra sono sempre pieni. Ogni anno aumentano i feriti. Un terzo sono sempre bambini. Non sappiamo cosa succederà quando i soldati stranieri si saranno ritirati. Dov'è tutta quella pace, dove sono tutti quei diritti in nome dei quali si sono giustificati tredici anni di guerra? Nel Pronto soccorso dei nostri ospedali, nei registri delle ammissioni, nelle sale operatorie sempre piene non vediamo pace. Non vediamo diritti.
Nel 2003, alla vigilia dell'invasione dell'Iraq, lo avevamo detto: la guerra non porta la pace. I diritti non si costruiscono con le bombe. La violenza alimenterà altra violenza: funziona così.
Oggi, undici anni dopo l'invasione, che cosa vediamo in Iraq? Ancora morti, feriti. Ancora attentati, sparatorie. Ancora sfollati, a centinaia di migliaia. Dov'è tutta quella pace, tutta quella democrazia che l'invasione e la guerra dovevano portare? Sulle facce dei profughi non vediamo democrazia, non vediamo pace. Solo dolore e paura. Non sappiamo cosa succederà in Iraq nelle prossime settimane. Ma sappiamo che, purtroppo, avevamo ragione anche su questo. Non è una grande consolazione aver avuto ragione. Non c'è consolazione possibile davanti a tutto questo.
È molto triste doversi trovare a ripetere, da anni e anni, le stesse cose. Cose semplici, cose che risultano ovvie a chiunque abbia il coraggio di guardare in faccia la guerra. Banalità: come il fatto che la guerra non risolve i problemi, ne genera di nuovi. Che non c'è pace senza giustizia. Che la guerra significa grandi affari per pochi e miseria infinita per tutti gli altri. Che tra i vincitori e tra i vinti è sempre la povera gente a fare la fame. Guardiamoci attorno: dall'Afghanistan alla Libia, dall'Iraq alla Somalia, esiste una guerra che abbia prodotto pace e giustizia? Eppure, c'è ancora chi lo sostiene. A chi toccherà la prossima volta? Qual è il nome del prossimo Paese in cui, qualcuno ci dirà, dobbiamo andare a portare pace e democrazia a colpi di fucile? Non lo sappiamo. Sappiamo che succederà. Per questo non possiamo, non ancora, smettere di ripetere le nostre ovvietà. Le nostre banalità.

EMERGENCY

Rivista trimestrale
dell'associazione Emergency

DIRETTORE RESPONSABILE
Roberto Satolli

DIRETTORE
Gino Strada

REDAZIONE
Simonetta Gola

HANNO COLLABORATO
Alessandro Bertani, Emanuele Nannini, Michela Paschetto, Ombretta Pasotti, Giovanni Porzio, Emanuele Rossini, Fernanda Roveta, Cecilia Strada

FOTOGRAFIE
Archivio Emergency, Marco Affanni, Victor Blue, Tania Bucci e Majlend Brano, Salvatore Colloidi, Pierre Terdjman

PROGETTO GRAFICO
Francesco Franchi, Davide Mottes

GRAFICA
Giulia Ferranti, Angela Fittipaldi

STAMPA
Litografica Cuggiono, Registrazione Tribunale di Milano al n° 701 del 31.12.1994

TIRATURA
250.000 copie, 187.463 delle quali spedite ai sostenitori

REDAZIONE
via Gerolamo Vida, 11
20127 Milano
T +39 02 863 161
F +39 02 863 163 36
info@emergency.it
www.emergency.it

EMERGENCY RINGRAZIA

Alberto Vergani
Alluminio Sammarinese
Associazione Culturale Italiana di New York
Associazione Nazionale Italiana Cantanti
Carlo Conti
Centro direzionale Valtorta
Circolo fotografico Lo scatto
Consorzio Navigare L'Adda
Denicar
Gianluca Pecchini
Granarolo
Greenchemicals
Guna
Internazionale football club
Inter club di New York
Interpolimeri
Istituto Europeo di Design di Torino
Istituto Foscarini di Venezia
Lottomatica
Luca Barbarossa
Marco Melandri
Marisa Romano in ricordo di Nino Romano
Maso Paradiso - Trentino
Parco naturale Adamello Brenta
RAI
Smemoranda
Studio Origoni Steiner
Tavola Valdese
Valle del Chiese - Trentino

Per l'aiuto nella ricerca del personale, Emergency ringrazia:

SIGM – Segretariato Italiano Giovani Medici, Università Cattolica del Sacro Cuore – Roma, UOC Chirurgia Pediatrica, Policlinico A. Gemelli – Roma

Dott. Stefano Buzzigoli - Direttore Dipartimento DEU e UOC Anestesia Rianimazione dell'Ospedale della Versilia

NurSind, Sindacato delle Professioni Infermieristiche – Segreteria di Sassari

Dott. Marco de Fazio - Direttore della UOC di Chirurgia del S. Maria del Popolo degli Incurabili - ASL Napoli 1 Centro

Prof. Mauro Melato – Direttore Generale dell'IRCCS Burlo Garofolo Trieste

Emergency è un'organizzazione umanitaria senza fini di lucro, sorta per iniziativa di medici, infermieri e tecnici con esperienza di lavoro umanitario in zone di guerra.

Gli obiettivi di Emergency sono:

— offrire cure medico chirurgiche gratuite e di elevata qualità alle vittime delle mine antiuomo, della guerra e della povertà;

— promuovere una cultura di pace, solidarietà e rispetto dei diritti umani.

www.emergency.it

MILANO
via Gerolamo Vida, 11
20127 Milano
T +39 02 863 161
F +39 02 863 163 36
info@emergency.it

ROMA
via Dell'Arco del Monte, 99/a
00186 Roma
T +39 06 688151
F +39 06 68815230
roma@emergency.it

Codice fiscale 97147110155

AIUTACI CON

— Carta di credito

chiamando il numero verde 800.394.394
o sul sito www.sosemergency.it

— Versamento su conto corrente intestato a EMERGENCY Ong Onlus

c/c postale n. 2842 6203
IBAN IT 37 Z 07601 01600 000028426203

— c/c bancario presso

Banca Popolare dell'Emilia Romagna
IBAN IT 41 V 05387 01600 000000713558

— c/c bancario presso

Banca Popolare di Milano
IBAN IT 35 T 05584 01600 000000067000

— c/c bancario presso

Banca Etica, Filiale di Milano
IBAN IT 02 X 05018 01600 000000130130

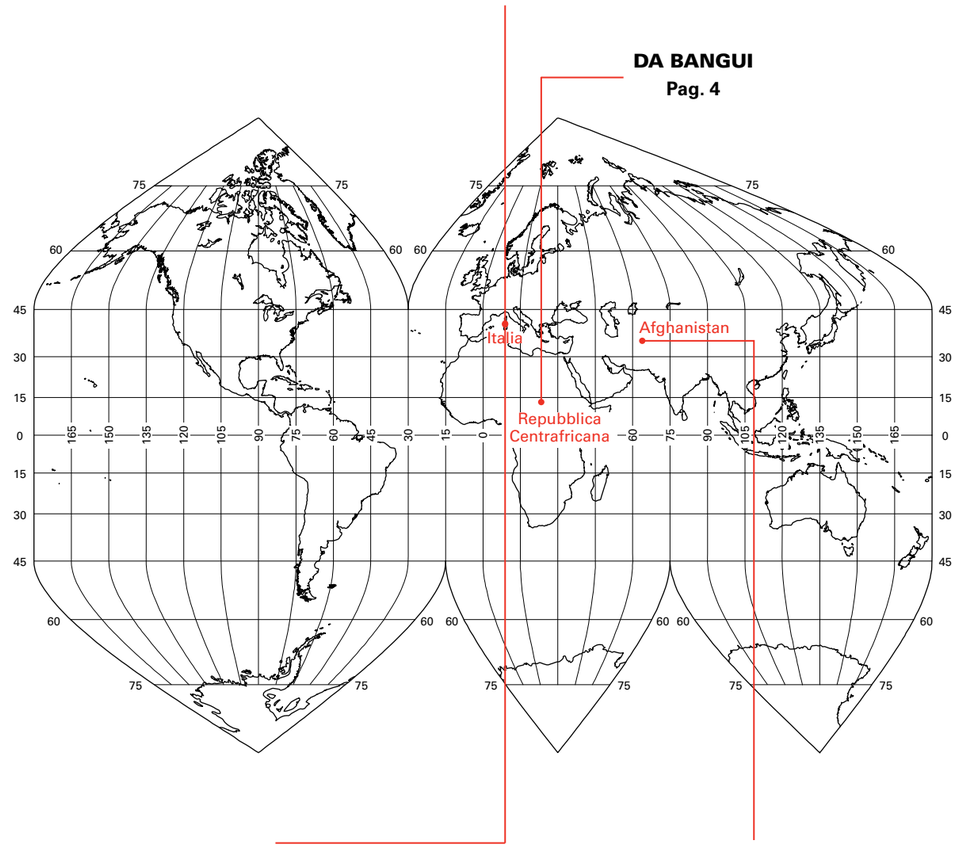
Bonifico a scadenza regolare con addebito automatico (RID), con il modulo allegato a questo giornale.

FSC
www.fsc.org
MIX
Paper from responsible sources
Carta da fonti gestite in maniera responsabile
FSC® C101581

Informativa ai sensi del D. Lgs. 196/2003. I dati personali raccolti sono trattati, con strumenti manuali e informatici, per finalità amministrative conseguenti il versamento di contributi a sostegno dell'associazione, per l'invio della pubblicazione periodica e per la promozione e la diffusione di iniziative dell'associazione. Il conferimento dei dati è facoltativo; il mancato conferimento o il successivo diniego al trattamento dei medesimi non consentirà di effettuare le operazioni sopra indicate. I dati personali raccolti potranno essere conosciuti solo da personale specificamente incaricato delle operazioni di trattamento e potranno essere comunicati a terzi ai quali sono affidati la predisposizione e l'invio della pubblicazione periodica. I dati trattati non saranno diffusi. Titolare del trattamento è Emergency – Life Support for Civilian War Victims ONG ONLUS, Via Gerolamo Vida, 11 – 20127 Milano, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore. Responsabile del trattamento è Alessandro Bertani, al quale è possibile rivolgersi, all'indirizzo sopra indicato, per esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D. Lgs. 196/2003, tra i quali quelli di consultare, modificare, cancellare, opporsi al trattamento e conoscere l'elenco aggiornato degli altri responsabili.

IN COPERTINA: "SPOON RIVER" di Elena S.V. Cinguino – studente del corso di Illustrazione dell'Istituto Europeo di Design di Torino. Dalla mostra "Mine Narranti 2014".

IN QUESTO NUMERO



UN ANNO A POLISTENA
Pag. 12

DA BANGUI
Pag. 4

UN NUOVO INTERVENTO A CASTELVOLTURNO
Pag. 16

PRONTO SOCCORSO
Pag. 10

L'ANNO PIÙ LUNGO
Pag. 8

HANNO SCRITTO:

CECILIA STRADA
Presidente
Copertina

GIOVANNI PORZIO
Giornalista
Pag. 4

MICHELA PASCHETTO
Coordinatrice della Rete dei Centri sanitari e Posti di primo soccorso in Afghanistan
Pag. 8

EMANUELE NANNINI
Coordinatore del Programma Afghanistan
Pag. 10

ALESSANDRO BERTANI
Vicepresidente
Pag. 12

FERNANDA ROVETA
Infermiera
Pag. 16

DA BANGUI

REPUBBLICA CENTRAFRICANA
A più di un anno dall'inizio della guerra

Un Paese prostrato da una guerra ignorata dai media e un'emergenza umanitaria che sembra non avere fine.

GIOVANNI PORZIO

01

C'è una sola cosa da fare a Bangui allo spuntare del giorno: il giro degli obitori. Non c'è altro modo di verificare le voci che si rincorrono nella notte sulle onde gracchianti delle radio locali e nelle invettive gonfie d'odio e di propaganda delle fazioni in lotta. Voci che parlano di massacri, stupri, esecuzioni sommarie. All'obitorio dell'Ospedale generale e in quello dell'*Hôpital communautaire* i gruppi elettrogeni cedono alla vampa opprimente del sole africano. L'odore dei cadaveri in decomposizione è un pugno nello stomaco. Le mosche si posano sulle ferite inferte dai machete, sul sangue rappreso, sugli arti mutilati. Sul pavimento, addossati a un muro di cemento, sono distesi due ragazzi con il cranio spaccato. In una bara aperta c'è il corpo irrigidito di Bruno Somba, 33 anni, colpito da un proiettile alla testa. Sul tavolaccio di piastrelle stanno lavando i resti di Peggy Deondo, 34 anni, incinta del quinto figlio, uccisa da una granata insieme a due delle sue bambine.
Sui registri macchiati di sangue i nomi riempiono decine di pagine. Cristiani e musulmani, civili e militari, vecchi e neonati: torturati, assassinati, linciati, bruciati vivi. L'orrore di una guerra che, a vent'anni dall'olocausto ruandese, fa balenare lo spettro di un altro genocidio.

La Repubblica Centrafricana, uno degli stati più poveri e arretrati del pianeta (la speranza di vita non supera i 48 anni, il 15 per cento dei bambini muore entro i 5 anni e meno di un terzo della popolazione ha accesso all'acqua potabile), ha di fatto cessato di esistere nel marzo 2013, quando i gruppi armati a predominanza islamica riuniti nella *Séléka* («alleanza» in lingua sango), appoggiati da mercenari ciadiani e sudanesi, rovesciarono il presidente François Bozizé insediando Michel Djotodia, primo musulmano a guidare il Paese. Conquistata la capitale, la *Séléka* si scatenò contro la maggioranza cristiana (l'80 per cento dei 5 milioni di abitanti): chiese incendiate, villaggi rasi al suolo, arresti arbitrari, stragi di civili, stupri di massa.
Etichettato come guerra di religione, il conflitto ha radici che affondano nell'antico antagonismo tra allevatori nomadi (musulmani) e contadini sedentari (cristiani e animisti): un risentimento esacerbato da rivalità etniche, lotte di potere e recriminazioni economiche nei confronti della minoranza islamica che controlla le leve del commercio. Non era difficile immaginare cosa sarebbe successo quando, lo scorso gennaio, le pressioni internazionali costrinsero Djotodia all'esilio nel Benin.

Mentre i miliziani della *Séléka* ripiegavano verso il confine ciadiano, la vendetta dei cristiani si abbatteva sui musulmani: a Bangui, nei villaggi dell'ovest e in tutte le città del Centrafrica gli *anti-balaka* ("anti-machete") armati di coltelli, Kalashnikov e granate, inebriati dall'alcol e dalle droghe, resi "invincibili" dagli amuleti hanno fatto rappresaglie sistematiche. I 2 mila militari francesi dispiegati in settembre con l'operazione *Sangaris* si limitano a controllare l'aeroporto, a pattugliare le strade principali e a scortare i convogli di aiuti umanitari provenienti dal Camerun, e i 6 mila soldati africani della *Misca* (Missione internazionale di sostegno al Centrafrica) non hanno saputo impedire i pogrom, gli eccidi, i saccheggi, la distruzione delle moschee e di interi quartieri.

La pulizia etnico-religiosa è ormai un fatto compiuto. A Bangui non resta che un migliaio dei 150 mila musulmani che vivevano nella capitale. Nella città aurifera di Yaloké la totalità dei 10 mila residenti musulmani è scomparsa e sette delle otto moschee sono ridotte in macerie. A Zawa, Bekadili, Boganangone, Boguera e Bossangoa non rimane un solo musulmano. A Mbaiki, Boda, Bozoum, Bouar i musulmani accerchiati dagli *anti-balaka* possono sperare di sopravvivere solo se saranno evacuati sotto scorta militare.
Bangui è come Mogadiscio all'apice della guerra civile: la capitale in putrefazione di uno stato fallito. L'esercito, l'amministrazione, le istituzioni si sono dissolte: la nuova presidente, l'ex sindaco di Bangui Catherine Samba-Panza, soprannominata Madre Coraggio, conta poco. Le bande armate controllano i quartieri. Banditi e rapinatori camuffati da vigilantes taglieggiano la popolazione. I ragazzi di strada rovistano nei rifiuti tra le case demolite e trangugiano bustine di whisky camerunese. Nei mercati è in vendita il bottino dei saccheggi, dai rubinetti ai televisori. Negli ospedali mancano i medicinali. Gli sfollati (800 mila di cui 300 mila in città) si accampano sotto tende di stracci. E i "peacekeepers" burundesi e congolesi assistono impotenti ai quotidiani massacri, quando non ne sono la causa.

Tutti sembrano rimpiangere i bei tempi di Jean-Bédel Bokassa, il generale antropofago che nel 1976 si fece incoronare imperatore in una fastosa cerimonia costata un terzo del budget nazionale, quando le strade asfaltate non erano un colabrodo, quando i battelli che ora marciscono al porto risalivano l'Oubangui carichi di merci e passeggeri, quando i libanesi compravano oro e diamanti, i portoghesi trafficavano legname e i presidenti francesi venivano a caccia di ippopotami e leoni.

Oggi Bangui è una città in disfacimento. Muri che si sgretolano, insegne che sbiadiscono, fogne che straripano nel fiume, elettricità a singhiozzo, trasporti inesistenti, tetti che crollano, alberghi abbandonati, carcasse di veicoli che cadono a pezzi sobbalzando sugli sterrati dentro nuvole di polvere rossa. Mancano i beni essenziali: cibo, carburante e contanti. Gli allevatori Peul, nel mirino degli *anti-balaka*, non si fanno più vedere: macellano il bestiame nella foresta, a una quarantina di chilometri dalla città, e il prezzo della carne è quadruplicato in due mesi. Di giorno, quando non si spara, si formano lunghe file alle due pompe di benzina ancora funzionanti e agli sportelli dell'unica banca.

E al tramonto la città si spegne: buio pesto, non un'anima per strada, un silenzio in cui risuonano raffiche di mitra e i boati dei razzi. C'è in giro solo Toni, il tassista che lavora con le prostitute al PK0, il «punto kilometro zero» che segna il centro da cui si diramano le strade della capitale e del Paese. È impasticcato e ha un'auto decrepita senza sospensioni con il parabrezza frantumato, ma se lo chiami arriva subito, a qualsiasi ora. Sa dove si può mangiare durante il coprifuoco – da Rami, il libanese del ristorante Ali Baba – e dove trovare una birra "33" gelata – al New Songo, con i militari francesi in tuta mimetica e pistola alla cintura che forse bevono per dimenticare.
Perché al mattino, all'obitorio, si contano altri morti. Al *Complexe pédiatrique*, l'ospedale pubblico per bambini di Bangui, i chirurghi di Emergency si preparano a operare Suré Kegbanda, 12 anni, ferito da schegge di granata ai testicoli e alla mandibola.
Gli interventi si susseguono senza sosta e in condizioni difficili: se il Centro pediatrico di Emergency è un'oasi di pulizia e di efficienza, la sala operatoria all'ospedale pubblico dove lavora il team di chirurgia d'urgenza di Emergency è attrezzata alla meglio, con la corrente che va e viene e con strumentazione spesso inadeguata. Ma i chirurghi e gli infermieri di Emergency danno l'anima per curare i feriti: riescono persino a schiudere il sorriso sul volto di un bimbo scarnificato da orribili ustioni, che sgrana gli occhi spaventati dietro il velo della zanzariera.

Alla Cave Bon Lieu, quartiere di Boy-Rabe, non c'è corrente e la birra è calda. Sotto la tettoia di lamiera, al riparo dal nubifragio, ci sono venditori di noci di cola e di malafu, il vino di palma,

Colpo di stato:
24 marzo 2013

Apertura del Centro pediatrico di Bangui:
marzo 2009

Inizio del programma di chirurgia di emergenza al *Complexe pédiatrique*:
aprile 2013

Ismae

Bangui, Pronto soccorso del *Complexe pédiatrique*, mercoledì mattina. Vediamo arrivare un uomo molto alto che porta in braccio un bambino che urla per il dolore: è suo figlio, Ismae, 7 anni. Lo facciamo stendere sul lettino per visitarlo: ha ustioni di secondo e terzo grado a piedi e gambe.
Il racconto del padre è terribile: due settimane prima Buka, il villaggio a 300 km da Bangui dove vivono, è stato attaccato di notte. Gli assalitori hanno dato fuoco a tutte le case. L'uomo ci racconta che ci sono stati molti morti, soprattutto bambini; Ismae è riuscito a scappare ma nella fuga si è procurato le ustioni che vediamo. Il padre lo ha caricato sulle spalle e ha camminato per 15 giorni nella foresta - una via di fuga che pare più sicura delle strade - dirigendosi verso la capitale. Arrivato a Bangui ha trovato un passaggio su un bus ed è venuto da noi: gli avevano detto che al *Complexe pédiatrique* ci sono medici e infermieri che curano gratuitamente i feriti.
Immediatamente portiamo Ismae in sala operatoria, dove i nostri chirurghi svolgono il primo intervento: è andato bene, ma prima di poter tornare a camminare il bambino ne dovrà subire altri.
Adesso Ismae («senza la L!», ci raccomanda suo padre) è ricoverato in corsia, dove teniamo continuamente sotto controllo la sua situazione. Il padre è sempre accanto a lui; quando racconta quello che è successo non riesce a trattenere le lacrime e tra una frase e l'altra non smette di dirci: «*Merci, merci*», «grazie, grazie».

Pauline

Ha 6 anni e una ferita alla testa. L'hanno colpita con il machete durante una rappresaglia ed è arrivata al *Complexe pédiatrique* in coma, dopo un viaggio di alcune ore.
Non ha più i genitori, nessuno che la aspetti né qui, né al suo villaggio.
Viene da Boda, a 200 km a sud di Bangui. È una delle zone più colpite dalla guerra, distrutta da assalti violentissimi e ora divisa in due parti: una musulmana e una cristiana. Chi conosce direttamente la situazione racconta di persone allo stremo, senza nessun genere di aiuto.
L'ospedale è in rovina, non arrivano aiuti umanitari, non si sa come evolverà la divisione della città.
Ora la bambina sta meglio, è ingrassata e sempre attivissima. Finalmente, abbiamo trovato una zia che è appena arrivata a prenderla per riportarla a casa. Pauline, però, piange e non vuole tornare: «Là ci sono gli uomini cattivi, non ci voglio andare».

Dieumerci

Lontano dalla capitale la situazione è fuori controllo: qualche giorno fa, da un villaggio distante circa 200 km, è arrivato al *Complexe pédiatrique* un bimbo di 2 anni ferito da arma da fuoco. Si trovava nella foresta con suo padre quando un proiettile ha colpito entrambi, uccidendo l'uomo e ferendo gravemente alla mandibola il piccolo Dieumerci.
Per alcuni giorni il bambino è rimasto accanto al corpo del padre da solo, senza cibo né cure.
Le condizioni di Dieumerci al suo arrivo erano precarie; ora, dopo una serie di interventi chirurgici, è fuori pericolo, ma il suo viso rimarrà sfigurato per sempre.

ubriachi che maneggiano Kalashnikov, miliziani con pelli di serpente e corna di gazzella legate al petto. E c'è Emotion Brice Namsio, 33 anni, uno dei capi degli *anti-balaka*. «Vedi quell'altura?» dice indicando la collina delle Pantere. «Lì in dicembre abbiamo trovato una fossa con trenta cadaveri. Abbiamo combattuto i *Séléka* perché hanno massacrato il nostro popolo. Non vogliamo sterminare i musulmani, vogliamo cacciare i mercenari ciadiani e sudanesi che la *Misca* e i francesi non si decidono a disarmare. Lo faremo noi. Abbiamo 10 mila uomini a Bangui e 40 mila nelle province». Vado a cercarli, i miliziani della *Séléka* rimasti a Bangui. Sono confinati in cinque siti, intrappolati da mesi in ex caserme protette dai militari congolesi. A Camp Rdot sono 623, scalzi e affamati, con le divise stracciate. Dormono sotto gli alberi e tagliano legna per cuocere il riso con le erbe dei campi. Hanno armi leggere per respingere gli attacchi degli *anti-balaka*. «Siamo assediati» dice il loro comandante, il generale Harun. «Ci sparano se usciamo a cercare un po' d'acqua e di cibo: il bilancio è finora di 198 morti. Non riceviamo aiuti né cure sanitarie. Chiediamo il rispetto della Convenzione di Ginevra».

I civili musulmani di Bangui, quelli che non sono ancora riusciti a fuggire in Ciad, in Camerun o in Congo, sopravvivono negli ultimi ghetti islamici della capitale. Fino alla scorsa settimana duemila dei 25 mila abitanti del quartiere PK12 resistevano tra i ruderi delle case e delle moschee incendiate: gli *anti-balaka* li attendevano al varco con i machete sguainati dietro il cordone dei militari francesi, e di notte tiravano granate dalle colline. «Non possiamo neppure evacuare gli infermi e i feriti» diceva Ibrahim al-Awad, avvocato e militante comunista sudanese profugo

02

a Bangui dal 1993. «Siamo circondati. Un paio di mesi fa hanno bloccato un camion di sfollati: venti uomini sono stati sgozzati». Domenica 27 aprile gli ultimi musulmani del PK12 se ne sono andati, sotto scorta militare. Il PK5, ex polmone commerciale della città, è un quartiere fantasma. Le saracinesche del mercato sono abbassate. La strada principale è deserta, sbarrata da barricate di ferraglia e auto carbonizzate. Una raffica di mitra, una pattuglia burundese che sale di corsa verso la collina. In un vicolo trasportano i corpi di due giovani avvolti in lenzuoli bianchi, colpiti da pallottole vaganti. Si cammina rasentando i muri: qui non entrano neppure le ambulanze.
I musulmani superstiti, non più di un migliaio, sono in gran parte stipati nel cortile della Grande moschea. I defunti sono allineati nella vicina moschea Ali Baboro, trasformata in obitorio. «Oggi sono sette» dice l'anziano imam Yahya Waziri. «Qui li laviamo e li prepariamo per la sepoltura. Ma li dobbiamo interrare nei cortili delle case: rischiamo il linciaggio se cerchiamo di raggiungere il cimitero». Un musulmano che si allontana dal ghetto è un musulmano morto.

Ma neppure i cristiani sono al sicuro. La notte del 28 marzo, nel quartiere di Fatima, le granate lanciate da un commando armato contro una famiglia riunita per una veglia funebre hanno fatto a pezzi una dozzina di uomini, donne e bambini. «Stamattina c'erano ancora sei cadaveri sulla strada, orrendamente mutilati» racconta il padre comboniano Gabriele Perobelli, che nel compound della chiesa di Nostra Signora di Fatima ha accolto 5 mila sfollati. «Nessuno sa chi ha compiuto la strage: miliziani della *Séléka*, militari ubriachi e dal grilletto facile, banditi, provocatori *anti-balaka*? Ogni giorno scendiamo un gradino che ci porta all'inferno».

La comunità internazionale, finora riluttante a intervenire con decisione per fermare i massacri, sembra avere cambiato il passo. Il 10 aprile il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato l'invio di 12 mila caschi blu e negli stessi giorni l'Ue ha annunciato la partenza per Bangui di 800 militari, tra i quali una cinquantina di genieri italiani. A premere sul Palazzo di vetro e su Bruxelles è stata soprattutto la Francia, preoccupata per le sorti dei giacimenti di uranio di Bakouma, gestiti dal gruppo *Areva*. E la crisi in Centrafrica non mette a repentaglio soltanto gli interessi economici dell'ex potenza coloniale: uno stato fallito nel cuore del continente, a ridosso del Darfur, del Congo, del Ciad e della fascia di instabilità che si estende dalla Nigeria al Sudan meridionale, potrebbe aprire nuovi territori alle organizzazioni jihadiste già attive nella regione.
Ma il dispiegamento del contingente Onu rischia di essere tardivo. La forza multinazionale arriverà solo in settembre e sarà in buona parte formata dai soldati della *Misca*, malvisti dai musulmani come dai cristiani, che si limiteranno a cambiare uniforme e indossare l'elmetto blu.

01 I militari pattugliano le strade
02 Fuga a Bangui

L'ANNO PIÙ LUNGO

Mentre le truppe internazionali si apprestano a lasciare il Paese, negli ospedali di Emergency aumentano i feriti di guerra.

—

EMANUELE NANNINI

AFGHANISTAN
Da Kabul e Lashkar-gah

L'attesa per questo 2014 è stata lunga e, come sempre in Afghanistan, piena di sorprese.
I primi mesi dell'anno sono trascorsi aspettando le prime elezioni presidenziali senza Hamid Karzai (il presidente uscente impossibilitato a candidarsi dopo aver portato a termine "con successo" due mandati) e la firma del *Bilateral Security Agreement* (BSA) con il governo degli Stati Uniti che stabilirà le modalità e le regole della presenza, o meno, delle truppe americane in Afghanistan per il prossimo decennio.

Dopo una prima tornata elettorale con più di 500 attacchi in 12 ore, durante la quale nessuno degli undici candidati si è aggiudicato almeno il 50% dei voti, si è arrivati al ballottaggio tra Abdullah Abdullah e Ashraf Ghani Ahmadzai.
La serie di attentati pre-elettorali ha avuto il suo apice il 6 giugno con l'attacco al convoglio del dottor Abdullah, il favorito alla presidenza con il 44% di preferenze al primo turno, all'ingresso di un prestigioso hotel di Kabul: Abdullah ne è uscito illeso, ma 12 persone del suo entourage sono morte e 30 civili sono rimasti feriti.
Al nostro ospedale di Kabul, lontano solo pochi chilometri dal luogo dell'attentato, in pochi minuti sono arrivati 26 pazienti in quello che verrà ricordato dal nostro staff come uno dei fine settimana più drammatici degli ultimi anni: 55 feriti ammessi in sole 36 ore.
Gli ospedali di Kabul e Lashkar-gah registrano un incremento costante delle vittime di guerra: le ammissioni sono in aumento del 20% rispetto all'anno scorso e del 77% rispetto a due anni fa.
Nel frattempo, le forze d'occupazione straniera promuovono l'immagine di un Paese in ripresa per giustificare il loro disimpegno e "defilarsi" con un bilancio positivo.

Nell'ottobre del 2001, probabilmente, era sembrato più semplice. Ora però i fatti stanno mostrando la realtà.
Dopo 13 anni di occupazione militare straniera, con fino a 130 mila soldati stranieri presenti nel Paese e 4,2 miliardi di dollari spesi ogni anno per le forze di sicurezza afgane – pari al 50% della finanziaria locale – la situazione del Paese peggiora di giorno in giorno.
Il territorio è diviso da innumerevoli linee del fronte, dove ogni giorno i talebani combattono contro le forze del governo afgano.
Le spaccature ormai sono evidenti: i centri urbani e le vie di comunicazione principali sono sotto il controllo dei governativi, le zone rurali sono in mano ai talebani.
Alla scadenza dell'accordo bilaterale tra il governo afgano e quello americano, nonostante il bilancio di questi anni pesi come un macigno anche in termini di vite umane perse, i negoziati continuano a ruotare intorno alle strategie militari: quanti soldati mantenere nel Paese, quanti soldi destinare alla guerra, senza che nessuno si chieda se esistano strade alternative per stabilizzare l'Afghanistan, magari senza bisogno di spararsi.

Il disimpegno della comunità internazionale comincia a farsi sentire e i fondi iniziano a scarseggiare. Si parla già di un taglio del 50% alle spese per la sanità pubblica, in un Paese dove una grossa fetta della popolazione non ha mai avuto accesso alle cure mediche.
Nei nostri ospedali e nel Centro di maternità in Panshir riceviamo pazienti che hanno fatto anche 10 ore di viaggio per essere curati bene e, soprattutto, gratuitamente.
Intanto, la metà dei soldi che vengono inviati nel Paese dalla comunità internazionale continua a essere usata per comprare armi, pagare i militari e foraggiare i potenti del posto.
I soldi per fare la pace scarseggiano, mentre quelli per fare la guerra non mancano mai.

Prevedendo un peggioramento della situazione, a partire dal 2012 abbiamo ampliato la rete di Posti di pronto soccorso nelle zone dei combattimenti: ne abbiamo già aperti 10, e altri due sono previsti nei prossimi mesi.
Le ambulanze che collegano i Posti di pronto soccorso con i nostri ospedali sono continuamente in viaggio: nel 2013 abbiamo registrato 1.700 trasporti di feriti di guerra, 500 nei primi 4 mesi del 2014.
Oggi nel nostro ospedale di Lashkar-gah sono ricoverati 70 pazienti, in quello di Kabul più di 90. 40 di loro hanno perso una gamba o un braccio e saranno disabili per tutta la vita, altri 45 sono bambini nati e cresciuti in guerra che ora sono distesi in un letto d'ospedale mentre dovrebbero essere in un banco di scuola o in un prato a giocare.
Camminando nelle corsie – dopo 13 anni di combattimenti e nessun vincitore – non riusciamo proprio a capire come si ottenga la pace facendo sempre e soltanto la guerra.

01 Due pazienti ricoverati nell'ospedale di Lashkar-gah

01

AFGHANISTAN
Al Centro medico-chirurgico di Anabah

PRONTO SOCCORSO

Un combattimento a quasi 4 mila metri di altitudine. Lo staff di Emergency e trenta uomini del villaggio di Anjuman trasportano i feriti all'ospedale di Anabah con un viaggio rischioso e, apparentemente, impossibile.

—

MICHELA PASCHETTO

01

3.900 metri di altitudine, neve perenne, strade bloccate per sei mesi l'anno e un valico aperto verso la valle del Panshir per soli 2 mesi in estate. Questa è Anjuman, villaggio del Badakhshan: 10 mila abitanti che vivono senza elettricità, senza acqua corrente in casa, senza telefoni, sommersi dalla neve per buona parte dell'anno. Una vita durissima fatta di agricoltura e pastorizia, una popolazione che ha subito poco la guerra, ma che continua a morire di polmoniti, malnutrizione e infezioni intestinali.
Lì Emergency qualche anno fa ha costruito un Centro sanitario che offre cure gratuite, garantisce le vaccinazioni obbligatorie e – in estate – provvede al trasporto dei pazienti che ne hanno bisogno all'ospedale di Emergency di Anabah.

Aspetto sempre con ansia la chiamata che una volta al mese arriva dallo staff che gestisce il Centro sanitario: mi raccontano che cosa succede, i casi che hanno dovuto affrontare, mi chiedono consigli con un telefono satellitare che hanno installato nella clinica e che viene usato anche per tutte le emergenze del villaggio.
Inaspettatamente, la telefonata arriva prima del solito: nel villaggio si combatte e al Centro sono già arrivati due feriti.
Il primo paziente, che è stato colpito da una pallottola all'addome, ha la febbre e si lamenta per il dolore. L'altro, con una pallottola in testa, è semiparalizzato ed è confuso, agitato, incapace di parlare. Dopo aver prestato il primo soccorso, il nostro staff non sa più che cosa fare.

Il valico per il Panshir è chiuso: due metri di neve ricoprono il passo a 4.500 metri di altezza; la strada a valle verso Faizabad è impraticabile a causa dei combattimenti.
Trascorriamo una giornata pensando a una soluzione, poi arriva la seconda telefonata: «Ci stiamo muovendo a piedi, faremo il passo verso il Panshir» dice l'infermiere, «trenta uomini si sono offerti di portare i feriti a spalle fino al Posto di primo soccorso di Paryan».
Io e Akbar Jan, l'assistente coordinatore del programma Afghanistan, ci guardiamo smarriti.
L'infermiere continua: «Partiamo ora che è mattina, per domani alle 10 dovremmo essere nei pressi di Paryan». Comunicazione conclusa.
Entrambi rimaniamo seduti in ufficio a pensare all'epopea che li aspetta: la neve, il freddo intenso, la fatica di portare due barelle a mano per strade impervie e una notte a 4.500 metri di altezza con temperature polari.
Torno al mio lavoro e continuo a pensare a quei trenta uomini e alla forza che li spinge ad affrontare questo viaggio, a quanto sia pericoloso, a quante cose potrebbero andare storte. E poi penso ai pazienti, al fatto che quasi sicuramente non ce la faranno ad affrontare un viaggio così faticoso.

Il mattino seguente mandiamo l'ambulanza di Paryan a recuperare i feriti sulla montagna.
Ci chiamano verso le dieci: «Sono arrivati: stanno male, ma sono vivi».
Due lunghe ore di attesa dividono Anabah da Paryan; aspetto in ufficio con Akbar Jan, ci teniamo occupati, ma il pensiero per entrambi è lo stesso.
Finalmente arrivano in ospedale; il primo viene portato immediatamente in terapia intensiva in attesa dell'operazione, il secondo è febbricitante, con danni neurologici ma in condizioni stabili.
Mentre sto andando in reparto, sento dal corridoio un uomo che mi chiama per nome: «Mika, sei tu? È stato un viaggio lungo, ma ce l'abbiamo fatta!».
Riconosco quell'uomo immediatamente: è il papà di un bambino che avevamo trasferito in ospedale l'estate precedente per una grave malnutrizione e problemi cardiaci, ha fiducia nel nostro lavoro.
Passano i giorni, entrambi i pazienti stanno meglio. L'uomo che ha subito l'intervento all'addome sta bene e non ha avuto complicanze: andrà presto a casa.
Il secondo paziente parla e a fatica ha ripreso a muovere la parte lesionata: pochi giorni dopo viene trasferito a Kabul per continuare la terapia riabilitativa. Vado a salutarlo, facciamo due chiacchiere nel mio farsi stentato, poi mi stringe la mano e con una voce impastata mi dice: «Ci vediamo quest'estate ad Anjuman».

01 Paryan, veduta

POSTI DI PRIMO SOCCORSO (FAP) E CENTRI SANITARI (PHC)

Area di Kabul: Gardez, Ghazni, Chark-Logar, Maydan Shahr, Mirbachakot, Pul I Alam, Said Khil, Sayad, orfanotrofio maschile, orfanotrofio femminile.

Area di Anabah: Abdara, Ahangaran, Anabah, Anjuman, Changaram, Dara, Darband, Dasht-e-Rewat, Gulbahar, Kapisa, Khinch, Koklamy, Oraty, Paryan, Sangi Khan, Shutul, Tagab.

Area di Lashkar-gah: Garmsir, Grishk, Marjia, Sangin, Musa Qala, Urmuz.

ITALIA
Dal Poliambulatorio in Calabria

UN ANNO A POLISTENA

Nel luglio 2013 abbiamo aperto il Poliambulatorio di Polistena. Oggi è diventato un punto di riferimento per gli stranieri che abitano in tutta la Piana di Gioia Tauro.

ALESSANDRO BERTANI

01

Serigne guida il furgone con il quale abbiamo iniziato l'attività di monitoraggio del territorio intorno a Polistena per raggiungere le persone che non potrebbero arrivare autonomamente al nostro Poliambulatorio.
Andiamo a prendere e riaccompagnamo i pazienti che vivono nelle campagne, a ridosso delle piantagioni, anche a 10-15 km di distanza dalla nostra struttura: la tendopoli di Rosarno, Rosarno Alta, il campo di accoglienza di prefabbricati, in Località Marotta, fino a Borgo San Ferdinando, nei pressi del porto di Gioia Tauro... Le fermate del nostro percorso sono tutti posti dove, all'alba, i caporali arruolano i braccianti per la giornata: li abbiamo conosciuti due anni fa quando in queste zone lavorava l'ambulatorio mobile.

La prima tappa questa mattina è Ponte Vetrini, una località che prende il nome dal viadotto sotto al quale passa la Salerno-Reggio Calabria. La strada finisce al di là del ponte, nelle campagne in cui si trovano insediamenti di braccianti provenienti dalle coste occidentali dell'Africa.
Serigne, che viene dal Senegal, è da vent'anni in Italia. «Ho fatto di tutto: carrelliere, magazziniere, idraulico, operaio, fino a diventare caporeparto. Qualche anno fa lavoravo in una fonderia di Bergamo. La ditta mi ha mandato a Frosinone

02

per un anno, per insegnare agli operai della filiale locale il lavoro di finitura di precisione della fusione. Non appena lo hanno imparato, hanno cominciato a trattarmi male. Poi è iniziata la crisi economica ed episodi di vero e proprio nonnismo e di razzismo. Una mattina ho trovato la mia automobile bruciata sotto casa: non ho mai saputo chi fosse stato. Ho deciso che era troppo. Me ne sono andato via. Sono stato in diversi posti, da ultimo in Sardegna, a Sassari, dove ho frequentato lo sportello informativo di Emergency: da lì è cominciata la mia collaborazione con l'associazione».

Facciamo salire le persone che ci aspettano, ma qualcuno non si presenta all'appuntamento. «È andato a lavorare questa mattina» ci dicono gli amici. Lavorare è una questione di sopravvivenza, viene prima della salute.

«Tra qualche mese sono convinto che anche gli italiani cominceranno a venire a farsi visitare da noi a Polistena. Molti non sanno ancora che siamo aperti anche a loro, a tutti quelli che hanno bisogno» aggiunge Serigne. E, ascoltando i racconti dei medici locali, ad avere bisogno sono molti. «Abbiamo pochi ospedali, male attrezzati e al collasso» dice Enrica, medico di Cosenza.
I tagli degli ultimi anni alla sanità e la chiusura di molti ospedali hanno finito per congestionare le strutture rimaste.
I problemi sanitari della popolazione sono enormi. «Non c'è un registro regionale dei tumori, ma noi medici possiamo fare previsioni sui malati semplicemente conoscendo la loro provenienza: linfomi non-Hodgkin nei pazienti tirrenici; tumori alla vescica per quelli provenienti da alcune zone del cosentino, dove non ci sono mai stati insediamenti industriali eppure l'acqua è inquinata; altre neoplasie tra gli abitanti della

Dal 15 luglio 2013 al 31 marzo 2014 abbiamo effettuato 2.720 prestazioni al Poliambulatorio di Polistena

03

UN ESEMPIO DI LEGALITÀ

Durante il periodo invernale, a San Ferdinando, sul litorale del porto di Gioia Tauro, si concentra una comunità di cittadini bulgari che vengono in Italia come braccianti per la raccolta degli agrumi. Pagando un affitto di 180 euro al mese a testa, sei ragazzi di origine bulgara vivono insieme nella stessa casa, senza corrente elettrica. A titolo di garanzia perché l'affitto sia regolarmente pagato, come spesso accade i loro documenti di identità sono stati "presi in consegna" dal padrone di casa. I ragazzi si rivolgono spesso al Poliambulatorio di Emergency a Polistena: non possono accedere alla tutela del servizio sanitario nazionale qualora necessitino

Piana di Sibari o provenienti anche da aree limitrofe, persino da fuori Regione, da Policoro o Rotodella, aree con lasciti criminali da rifiuti radioattivi seppelliti o infiltrati nel sottosuolo... Un ragazzo qualche tempo fa mi ha detto che non avrebbe di certo rifiutato dei soldi, se un malavitoso glieli avesse offerti per sotterrare nel suo giardino dei rifiuti tossici...». Sono parole terribili, che può pensare di pronunciare solo chi non trova lavoro da sempre e non può permettersi nemmeno di emigrare. Perché qui chi può non se ne va: fugge.

Cosmin e Iuliana sono due fratelli di 4 e 5 anni, di origine rumena. Vengono al Poliambulatorio di Emergency a Polistena per la prima volta nell'ottobre 2013: sono entrambi affetti dalla nascita da menomazioni agli arti inferiori e hanno difficoltà di linguaggio. Un pediatra di Reggio Calabria li ha seguiti per qualche tempo, ma ora hanno bisogno di cure specialistiche. Sono figli di genitori comunitari senza il codice ENI, il documento che permette ai cittadini comunitari di accedere alle cure fornite dal nostro sistema sanitario nazionale in regime di mutuo riconoscimento. Sebbene la normativa nazionale che impone l'attribuzione di tali codici sia del 2007, in Calabria la normativa regionale è stata recepita solo nel maggio 2013 a seguito dell'accordo Stato-Regione. Il 9 settembre 2013 è stato rilasciato il primo codice ENI nella Regione, su richiesta di Emergency. «Circa il 50% dei codici ENI rilasciati nel distretto Tirreno, quello al quale appartiene Polistena, sono stati richiesti dal nostro Poliambulatorio» dice Adriana, una delle nostre mediatrici culturali. «E rappresentano la quota più ampia, perché in altri distretti sanitari della regione, come nella Piana di Sibari, ne hanno attribuiti pochissimi nonostante l'alta presenza di rumeni e bulgari durante la raccolta degli agrumi».

Emergency ha informato i genitori dei due bambini del loro diritto a ottenere l'accesso alle cure in Italia. Ora entrambi i bambini sono stati inseriti in un programma di riabilitazione psico-motoria a Taurianova, a pochi chilometri da Polistena, e sanno di potersi rivolgere al nostro Poliambulatorio in caso di ulteriore bisogno. «Dall'attuazione della legge regionale lo scorso anno, il rilascio dei codici ENI qui in Calabria è diventato più semplice che in Veneto, dove il diritto a essere curati – inalienabile, secondo la nostra Costituzione, per chiunque – è talvolta ostacolato dalla burocrazia, negato agli stranieri per addotte ragioni di bilancio...» dice Marta, mediatrice culturale del nostro Poliambulatorio a Marghera, "in prestito" a Polistena.

di visite specialistiche o di esami di approfondimento perché non hanno il codice ENI. Senza documenti, nelle mani del proprietario di casa, non possono richiederlo.
Una sera si presenta al Poliambulatorio Vela, una giovane donna che abita con loro, alla quale viene prescritta una gastroscopia urgente. Decidiamo di convocare i ragazzi per spiegare la gravità della situazione: dopo qualche giorno di apprensione per la salute di Vela, riceviamo una sua telefonata che ci rassicura. Vincendo i timori di ritorsione, i sei ragazzi hanno deciso di rivolgersi ai Carabinieri per denunciare il padrone di casa e ottenere la restituzione dei documenti, per richiedere il codice ENI che le permetterà di effettuare l'esame di approfondimento di cui ha bisogno.

Dal 15 luglio 2013 al 31 marzo 2014 al Poliambulatorio di Polistena abbiamo registrato 2.720 prestazioni. 840 sono stati i pazienti visitati e curati, 660 di loro primi pazienti, 180 pazienti già visitati da Emergency nei Poliambulatori, fissi o mobili, in Calabria e in altre regioni d'Italia. Quest'ultimo dato rappresenta il raggiungimento di un obiettivo importante: garantire la continuità alle cure a chi ne ha bisogno e non ha altro modo averle. «Visitiamo moltissimi bambini, soprattutto appartenenti a famiglie comunitarie. Anche se è il più recente, quello di Polistena è, tra quelli di Emergency in Italia, il Poliambulatorio con il più alto numero di visite a pazienti pediatrici» dice soddisfatta Adriana. Non male per neanche un anno di attività.

01 Un piccolo paziente gioca con il mediatore culturale
02 La sala di attesa del Poliambulatorio
03 Una donna incinta viene accolta dalla mediatrice culturale

ITALIA
Informazione e prevenzione

UN NUOVO INTERVENTO A CASTEL VOLTURNO

Facilitare l'accesso ai servizi sanitari del territorio, aumentare la conoscenza delle malattie sessualmente trasmissibili e dei comportamenti da tenere per evitare situazioni a rischio sono gli obiettivi del nuovo progetto rivolto alle prostitute del casertano.

—

FERNANDA ROVETA

Maggio 2014. Ritorno a Castel Volturno, in provincia di Caserta, per lavorare di nuovo sull'ambulatorio mobile di Emergency che da gennaio 2013 offre cure gratuite e servizi di orientamento socio-sanitario nella zona. E sono in tanti ad avere bisogno di Emergency: Castel Volturno è una delle zone a più alta presenza di migranti in tutta Italia – si stima che gli stranieri rappresentino un terzo della popolazione – in un territorio dove al degrado urbano si aggiungono la forte presenza della criminalità organizzata e la carenza di servizi sanitari e sociali adeguati.
Ritorno a Castel Volturno e, rispetto all'ultima volta, c'è una novità: da inizio aprile, infatti, al lavoro del Polibus si è aggiunto un progetto rivolto alle numerose prostitute presenti nell'area.

A bordo di un camper appositamente allestito giriamo per le strade del casertano per fare attività di informazione, prevenzione e mediazione per facilitare l'accesso alle strutture del servizio sanitario.
Siamo sulla via Domiziana e in altre zone delle province di Caserta e di Napoli con un team composto da un'infermiera, una mediatrice culturale e un autista-logista.

Oggi percorriamo il tratto tra Mondragone e Pozzuoli. Lungo la strada vediamo due ragazze giovani che aspettano i loro clienti, ci fermiamo e ci avviciniamo per parlare con loro. Mentre la mia collega mediatrice inizia a parlare con una, io mi avvicino all'altra, seduta su un muretto.

01

Mi presento, le chiedo se le va di parlare e a un suo cenno di capo inizio a spiegarle chi siamo, perché ci siamo fermate lì e le racconto del nostro progetto. Molte delle ragazze che incontriamo non hanno mai fatto nemmeno una visita ginecologica.
La ragazza mi ascolta con attenzione ed è evidentemente interessata a quello che le dico.
Dopo un po' inizia a parlare, mi racconta di lei, della sua vita, del perché è qui. Ha vent'anni, è arrivata dalla Romania da poco più di un anno e ha una storia terribile che non esita a raccontare a bassa voce: quando aveva 8 anni il padre ha ucciso la madre davanti a lei e a suo fratello, e quando qualche anno dopo anche il fratello e il padre sono morti lei è rimasta completamente sola.
«Non ho più nessuno in Romania».
Ascolto in silenzio e intanto la osservo: è una ragazza esile, indossa un paio di pantaloni e una camicetta scollata ma non troppo, scarpe alte con strass, poco trucco su un viso giovane ma segnato da un'esperienza di vita pesante.
Mi parla dei suoi problemi di salute, non ha appetito e quando mangia il cibo le si blocca in gola, ha dolori alla pancia.
Le dico che può venire a farsi visitare da un nostro medico sul Polibus, le spiego dove siamo e quando può venire.
«Ci sarai anche tu?» mi chiede.
«Sì, non preoccuparti».
«Allora verrò».
Ci salutiamo mentre le auto dei possibili clienti rallentano, guardano dal finestrino e si allontanano.

01 Il Polibus di Emergency a Castel Volturno
02 Sulle strade di Castel Volturno

02

LA PARTITA DEL CUORE

PER I 20 ANNI DI EMERGENCY

20 ANNI INSIEME

A maggio abbiamo festeggiato i primi 20 anni di Emergency con la Partita del cuore e una campagna di raccolta fondi con il numero solidale per lavorare a nuovi progetti.

Una grande festa per celebrare i 20 anni di Emergency.
Questo è stata la Partita del cuore disputata a Firenze il 19 maggio tra il team di Emergency e la Nazionale Cantanti.
Oltre 40 mila di persone, cantanti, attori, calciatori che hanno fatto la storia del pallone sono intervenuti a Firenze per raccogliere fondi a favore di Emergency.
E per noi anche l'emozione di vedere in campo Gino Strada, il fondatore, insieme a colleghi arrivati apposta dall'Afghanistan, dal Sudan e dal Programma Italia e ai nostri volontari.
La Partita, vista da oltre 4 milioni di persone, e la campagna con numero solidale "Diritto al cuore" ci permetteranno di finanziare l'attività chirurgica del Centro *Salam* di cardiochirurgia per 4 mesi e l'acquisto di nuove attrezzature oltre all'apertura e all'avviamento di un ambulatorio a Castel Volturno.

Grazie alla Nazionale Cantanti, alla Rai, a Carlo Conti, a Smemoranda e tutti gli sponsor e a tutte le compagnie telefoniche che hanno reso possibile questa iniziativa.
E grazie a tutti coloro che, ancora una volta, hanno deciso di stare con Emergency.

ITALIA
Il lavoro di Emergency nelle scuole

LA SCUOLA? CI PIACE

Sin dalla sua fondazione, Emergency e i suoi volontari incontrano gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado per raccontare il proprio lavoro e promuovere una cultura di pace. Ecco il racconto di uno di loro...

—

MARCO, VOLONTARIO DEL GRUPPO EMERGENCY DI NAPOLI

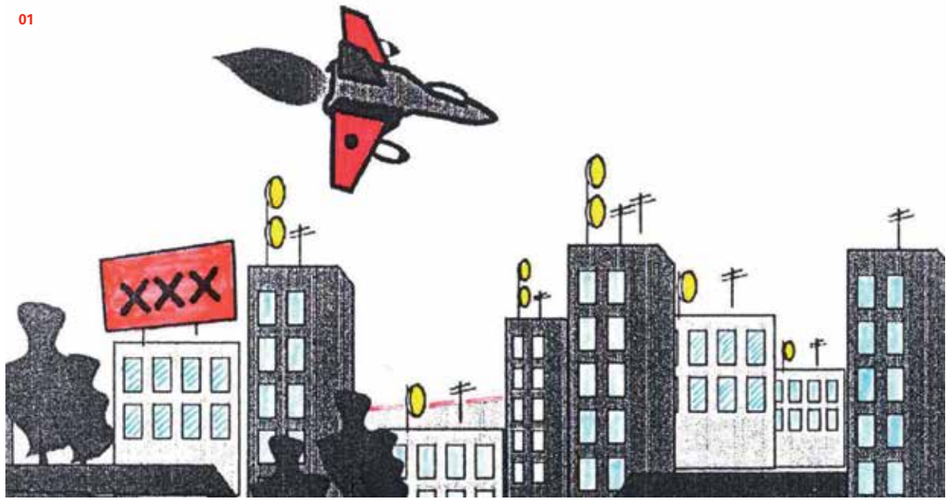
Da qualche settimana ho un fastidio al ginocchio. Dal medico, aspetto il mio turno quando all'improvviso mi accorgo che un bambino mi fissa. Giro il telefono per fargli vedere il gioco che mi tiene occupato, ma lui continua a fissarmi. Certo ho la barba lunga, ma sono a posto, tolgo gli occhiali da sole e continuo a giocare.
Dopo qualche minuto il piccolo è sempre lì: «Be'... a questo punto abbiamo un problema», penso. Metto il telefono in tasca e lo osservo. Lui mi accenna un sorriso e poi scappa dalla madre. Molto bene, posso ritornare al mio giochino. All'improvviso la madre si avvicina e mi guarda: non la conosco, mai vista prima. Dopo qualche secondo, finalmente, la donna rompe il silenzio imbarazzante: «Posso chiederti una cosa?».
«Certo!» rispondo incuriosito.
«Mio figlio mi sta dicendo insistentemente che tu sei il pilota, ma cosa vuol dire?!» mi chiede sorridendo.
«Uhm, io un pilota?». Il bambino si vergogna, abbraccia la gamba della madre e accenna un timido: «Era a Lilliput!».
Ah, adesso è tutto chiaro.

Due mesi prima ero con Emergency a un'iniziativa per bambini «Lilliput – il villaggio creativo», e insieme ad altri volontari avevamo preparato un laboratorio bellissimo basato su un racconto di Gianni Rodari: «La Strabomba!».
Tra i vari personaggi c'è un pilota che alla fine della storia decide di non sganciare la bomba sulla città perché, fortunatamente, si rende conto che la guerra è una cosa ingiusta e torna indietro, incoraggiato dai bambini che ascoltano la storia: «La guerra a noi non piace!».
La madre sorride. Il bambino si avvicina e mi sussurra in un orecchio: «Grazie per non aver sganciato la Strabomba, sei un eroe!».
Raccontare il lavoro di Emergency nelle scuole mi è sempre piaciuto. Da oggi anche di più.

Emergency interviene gratuitamente nelle scuole con progetti di informazione e sensibilizzazione basati sulla sua esperienza umanitaria.
Per informazioni e prenotazioni scrivi a **scuola@emergency.it** o contatta il gruppo territoriale più vicino.

01 Uno dei disegni del racconto "La Strabomba"

01



Guarda al futuro anche dopo di te

Con un lascito testamentario a Emergency i tuoi valori possono continuare a vivere nel lavoro dei nostri medici e dei nostri infermieri. Fai continuare il futuro anche dopo di te.

EMERGENCY
www.emergency.it

Per avere maggiori informazioni sulle nostre attività e per conoscere le modalità di destinazione di un lascito a EMERGENCY compila questo coupon e spediscilo via fax allo 02/86316336 o in busta chiusa a **EMERGENCY - UFFICIO LASCITI:**
via Gerolamo Vida 11 – 20127 Milano - T +39 02 863161 – F +39 02 86316336
via dell'Arco del Monte 99/A – 00186 Roma - T +39 06 688151 - F +39 06 68815230
email: lasciti@emergency.it

CODICE LOTTO n. 764

NOME COGNOME
INDIRIZZO
CITTÀ CAP PROVINCIA
email* TEL.
*Il tuo indirizzo email ci permetterà di inviarti informazioni più velocemente e di risparmiare i costi di carta, stampa e spedizione.

FIRMA (per presa visione e accettazione dell'informativa sotto riportata)

Informativa ai sensi del D. Lgs. 196/2003
I dati personali raccolti sono trattati, con strumenti manuali e informatici, per finalità amministrative conseguenti la richiesta di invio del materiale oggetto della presente campagna informativa, per la comunicazione di informazioni relative all'attività della associazione e per la promozione e la diffusione di proprie iniziative. Il conferimento dei dati è facoltativo; il mancato conferimento o il successivo diniego al trattamento dei medesimi non consentirà di effettuare le operazioni sopra indicate. I dati personali raccolti potranno essere conosciuti solo da personale specificamente incaricato delle operazioni di trattamento e potranno essere comunicati a terzi ai quali sono affidati la predisposizione e l'invio del materiale. I dati trattati non saranno diffusi. Titolare del trattamento è EMERGENCY – Life Support for Civilian War Victims ONG ONLUS, Via Gerolamo Vida 11 - 20127 Milano, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore. Responsabile del trattamento è Alessandro Bertani, al quale è possibile rivolgersi, all'indirizzo sopra indicato o ad info@emergency.it, per esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D. Lgs. 196/2003, tra i quali quelli di consultare, modificare, cancellare, opporsi al trattamento e conoscere l'elenco aggiornato degli altri responsabili.

GRUPPI TERRITORIALI

Il volontariato è una componente fondamentale dell'attività di Emergency. Sul territorio italiano sono attivi circa 4.000 volontari, divisi in 150 Gruppi e 30 riferimenti locali. I volontari contribuiscono a informare e sensibilizzare l'opinione pubblica, a diffondere una cultura di pace (attraverso la partecipazione a conferenze, incontri nelle scuole, in luoghi di lavoro...) e a raccogliere fondi (banchetti promozionali, organizzazione di iniziative locali, presentazione di progetti specifici agli enti locali, sviluppo sul territorio delle campagne promosse dall'associazione...).
I volontari offrono anche un supporto prezioso alle attività degli uffici delle sedi di Milano e Roma. Per ulteriori informazioni: **volontariato@emergency.it**

ABRUZZO

Gruppo de L'Aquila
349 25 07 878 / 333 41 85 801
emergencylaquila@libero.it

Gruppo di Pescara
328 08 94 451
emergencypescara@virgilio.it

Gruppo di Teramo
349 80 11 706
emergencyteramo@hotmail.it

BASILICATA

Gruppo di Potenza
347 84 67 282
emergency-potenza@hotmail.it

Gruppo del Lagonegrese (PZ)
339 29 55 200
emergencylagonegrese@gmail.com

Gruppo di Matera
329 59 21 341
emergency.matera@gmail.com

CALABRIA

Gruppo di Reggio Calabria
347 06 81163
emergencyreggiocalabria@gmail.com

Gruppo di Catanzaro
349 19 24 067
emergencycatanzaro@gmail.com

Gruppo di Cosenza
349 66 79 861
emergencycosenza@gmail.com

Gruppo di Piana e Polistena
348 58 36 778
emergencypiana@tiscali.it

CAMPANIA

Gruppo di Napoli
334 11 12 812
emergency.napoli@gmail.com

Gruppo di Avellino Benevento
345 76 44 604 / 349 37 29 700
emergencyavellino@gmail.com

Gruppo di Caserta
333 73 70 000 / 380 47 36 761
emergencycaserta@libero.it

Gruppo del Cilento (SA)
339 12 22 497 / 339 45 67 945
emergency_cilento@libero.it

EMILIA ROMAGNA

Gruppo di Bologna
333 13 33 849
emergencybologna@virgilio.it

Gruppo di Imola (BO)
0546 656 433 / 335 63 29 133
emergencyimola@libero.it

Gruppo di Ferrara
333 99 40 136
emergency.fe@libero.it

Gruppo di Forlì (FC)
335 58 69 825
emergency.forli@libero.it

Gruppo di Modena
059 763 110 / 347 59 02 480
emergencymodena@gmail.com

Gruppo di Parma
348 44 46 120 / fax 0524 680 212
emergencyparma@polaris.it

Gruppo di Piacenza
335 10 25 263 / 392 54 16 955
emergencypiacenza@gmail.com

Gruppo di Ravenna
342 72 00 985
emergency.ravenna@yahoo.it

Gruppo di Faenza (RA)
334 54 64 998
emergencyfaenza@yahoo.it

Gruppo di Reggio Emilia
0522 555 581 / 348 71 52 394
emergency.re@fastwebnet.it

Gruppo di Rimini e San Marino
335 73 31 386 / 347 99 20 030
grupporimini@gmail.com

FRIULI VENEZIA GIULIA

Gruppo di Trieste
347 29 63 852
emergencytrieste@yahoo.it

Gruppo di Gorizia e Monfalcone
0481 393 255
emergencygorizia.monfalcone@gmail.com

Gruppo di Pordenone
389 91 47 244
emergencypordenone@yahoo.it

Gruppo di Udine
0432 580 894 / 339 82 68 067
emergencyudine@alice.it

LAZIO

Gruppo dei Castelli Romani (RM)
328 20 85 986 / 340 23 32 465
castelli.rm.emergency@gmail.com

Gruppo di Colleferro (RM)
335 65 45 313
emergencycolleferro@gmail.com

Gruppo di Frosinone
348 59 13 736
emergencyfrosinone@gmail.com

Gruppo di Cassino FR
331 24 35 830 / 333 67 38 041
cassinoxemergency@libero.it

Gruppo di Cisterna (LT)
333 73 14 426 / 320 7243218
emergency.cisterna@gmail.com

Gruppo di Latina
335 60 32 395
emergency.latina@libero.it

Gruppo di Formia (LT)
340 66 62 756
emergencyformia@libero.it

Gruppo di Montalto di Castro (VT)
329 41 11 698
emergencymontalto@gmail.com

Gruppo di Vetralla - VT
340 78 12 437
vetrallaperemergency@gmail.com

LIGURIA

Gruppo di Genova
010 36 24 485
emergencygenova@libero.it

Gruppo della Valpolcevera (GE)
347 96 80 417
gruppoemergencyvalpolcevera@gmail.com

Gruppo di La Spezia
328 21 20 050
emergencylaspezia@gmail.com

Gruppo di Savona
347 96 98 210
emergencysavona@libero.it

LOMBARDIA

Gruppo di Cinisello B. e Cusano Mi. (MI)
348 04 13 702 / 339 47 41 176
emergency.cinisello@email.it

Gruppo del Magentino (MI)
335 77 50 744
emergencymagentino@gmail.com

Gruppo di San Vittore Olona (MI)
0331 516 626
emergencysanvittoreo@libero.it

Gruppo di Sesto San Giovanni (MI)
335 12 30 864 / 348 27 12 371
emergencysesto@emergencysesto.it

Gruppo di Settimo Milanese (MI)
335 54 54 619 / 333 82 52 545
emergencysettimomi@gmail.com

Gruppo di Bergamo
338 79 54 104
info@emergencybg.org

Gruppo dell'Isola Bergamasca (BG)
333 62 22 733
emergencyisolabg@gmail.com

Gruppo di Brescia
335 17 67 627 / 333 32 89 937
info@emergencybs.it

Gruppo della Valle Camonica (BS)
347 78 19 984 / 339 82 63 272
emergency.vallecamonica@gmail.com

Gruppo di Como
329 12 33 675
emergencycomo@hotmail.it

Gruppo di Crema e Cremona
335 69 32 225 / 335 60 21 006
emergency.crema@gmail.com

Gruppo di Lecco e Merate
329 02 11 011 / 348 58 60 883
emergencylecco@libero.it

Gruppo di Lodi
335 80 48 178
emergencylodi@yahoo.it

Gruppo di Mantova
0376 223 550 / 320 06 32 506
emergencymantova@virgilio.it

Gruppo di Monza e Brianza
347 52 74 314 / 335 71 01 205
emergency.monza@inwind.it

Gruppo di Usmate Velate (MB)
039 673 324 / 039 672 090
emergencyusmatevelate@virgilio.it

Gruppo di Pavia
347 95 32 399
emergencypv@hotmail.com

Gruppo della Valchiavenna (SO)
348 91 34 577 / 348 98 16 053
emergencyvalchiavenna@gmail.com

Gruppo della Valtellina (SO)
347 16 03 488 / 347 72 03 955
emergency.valtellina@gmail.com

Gruppo di Varese
347 08 82 989 / 340 52 62 608
emergencydivarese@gmail.com

Gruppo di Busto Arsizio (VA)
0331 341 424
emergencybustoarsizio@virgilio.it

Gruppo di Saronno (VA)
339 76 70 908
emergencysaronno@gmail.com

MARCHE

Gruppo di Ancona
340 05 57 367
emergencyancona@gmail.com

Gruppo di Fabriano (AN)
0732 4559 / 335 57 53 581
emergencyfabriano@libero.it

Gruppo di Jesi (AN)
349 49 44 690 / 0731 208 635
emergency.jesi@aesinet.it

Gruppo di Fermo
328 40 50 710
gruppoemergencyfermo@gmail.com

Gruppo di Macerata
338 65 77 818
emergencymacerata@gmail.com

Gruppo di Fano (PU)
0721 58 32 62 / 340 53 29 677
emergencyfano@yahoo.it

MOLISE

Gruppo di Isernia
338 33 42 683
emergency_isernia@yahoo.it

PIEMONTE

Gruppo di Torino
338 89 22 094
emergency.to@inrete.it

Gruppo del Canavese (TO)
338 84 99 627
emergency.canavese@gmail.com

Gruppo di Pinerolo (TO)
340 34 45 431
emergencypinerolo@gmail.com

Gruppo di Santena (TO)
349 58 73 401 / 347 22 83 350
emergency.santena@virgilio.it

Gruppo di Alessandria
338 71 19 315
emergency.al@gmail.com

Gruppo di Cuneo
393 37 27 184
emergencycuneo@gmail.com

Gruppo di Alba (CN)
339 65 30 243
emergencyalba@gmail.com

Gruppo di Novara
347 14 31 790
emergencynovara@yahoo.it

Gruppo di Arona (NO)
338 34 72 829
emergency.arona@virgilio.it

Gruppo di Verbania
348 72 66 991
emergency.verbania@libero.it

Gruppo di Lago D'Orta (VB)
349 76 31 718
emergency.lagodorta@libero.it

Gruppo dell'Ossola (VB)
340 91 59 363
emergency.ossola@yahoo.it

Gruppo di Vercelli
347 96 04 409
emergencyvercelli@libero.it

PUGLIA

Gruppo di Bari
347 93 66 743 / 327 95 59 424
emergency_bari@libero.it

Gruppo di Molfetta (BA)
340 83 01 344
emergencymolfetta@libero.it

Gruppo di Monopoli (BA)
333 97 55 441 / 339 89 81 503
emergencymonopoli@libero.it

Gruppo di BAT
347 23 28 063
emergencybat@tiscali.it

Gruppo di Pr. Brindisi (BR)
339 42 44 600
emergencytorress.br@libero.it

Gruppo di Foggia
340 83 45 082 / 340 26 35 906
emergencyfoggia@gmail.com

Gruppo del Salento (LE)
348 91 92 809 / 348 47 88 583
emergencysalento@gmail.com

Gruppo della Valle d'Itria (TA)
329 77 30 651 / 329 66 58 408
emergency_martinafranca@yahoo.it

SARDEGNA

Gruppo di Cagliari
320 41 52 834
emergency.cagliari@gmail.com

Gruppo di Nuoro
347 64 16 169
emergencynuoro@libero.it

Gruppo di Budoni (NU)
329 42 11 744 / 340 33 96 803
emergencybudoni@yahoo.it

Gruppo di Milis (OR)
348 18 59 953
sadomudesogus@gmail.com

Gruppo di Olbia (OT)
078 923 715 / 347 57 29 397
insiemergencyolbia@tiscali.it

Gruppo della Maddalena (OT)
338 33 23 176
lamaddalena.emergency@gmail.com

Gruppo di Sassari
079 251 630 / 339 32 12 345
emergencysassari@yahoo.it

Gruppo di Alghero (SS)
347 91 51 986
algheroemergency@tiscali.it

Gruppo di Serrenti (VS)
328 67 64 872
emergency.serrenti@gmail.com

SICILIA

Gruppo di Palermo
338 37 05 981 / 328 90 13 860
emergency.pa@libero.it

Gruppo di Catania
339 86 42 142 / 339 40 28 577
emergencycatania@gmail.com

Gruppo di Enna
328/8364244
emergencyenna@virgilio.it

Gruppo di Piazza Armerina
333 99 98 642
emergencypiazza1@gmail.com

Gruppo di Messina
090 67 45 78 / 348 33 07 495
messinaperemergency@hotmail.com

Gruppo di Vittoria (RG)
338 13 03 373
emergencyvittoria@tiscali.it

Gruppo di Siracusa
349 05 87 122
emergency.siracusa@libero.it

TOSCANA

Gruppo di Firenze
366 81 86 654
info@emergency.firenze.it

Gruppo di Empoli (FI)
338 98 53 946 / 333 30 47 807
emergency-empoli@libero.it

Gruppo di Rignano sull'Arno (FI)
339 17 34 165 / 338 46 09 888
emergency-rignano@email.it

Gruppo di Sesto F.no e Calenzano (FI)
335 80 53 144
emergencysestofiorentino@gmail.com

Gruppo di Arezzo
333 80 26 711
emergencyar@gmail.com

Gruppo di Grosseto
331 12 28 213 / 388 79 68 751
emergencygrosseto@gmail.com

Gruppo di Manciano GR
339 81 70 700 / 348 77 98 331
emergencymanciano@gmail.com

Gruppo di Livorno
338 97 95 921 / 333 11 59 718
emergencylivorno@katamail.com

Gruppo di Piombino (LI)
327 77 22 091 / 340 71 23 665
emergencypiombino@gmail.com

Gruppo di Lucca
328 06 56 258 / 328 00 30 974
emergencylucca@yahoo.it

Gruppo della Versilia (LU)
328 20 62 473
emergencyversilia@yahoo.it

Gruppo di Massa Carrara
349 83 54 617
gruppomassacarrara.emergency@gmail.com

Gruppo di Pisa
340 83 66 600
info@emergencypisa.it

Gruppo di Volterra (PI)
349 88 21 421
emergencyvolterra@gmail.com

Gruppo di Pistoia
333 33 12 230
emergencypistoia@gmail.com

Gruppo di Prato
333 40 54 916
emergency.prato@gmail.com

Gruppo di Siena
347 08 21 909
emergency.siena@gmail.com

TRENTINO ALTO ADIGE

Gruppo di Trento
347 77 28 054
emergencytrento@yahoo.it

Gruppo dell'Alto Garda (TN)
345 50 19 031
emergencyaltogarda@hotmail.it

Gruppo di Fiemme e Fassa (TN)
334 50 46 160
emergencyfiemmefassa@yahoo.it

Gruppo delle Giudicarie (TN)
328 40 25 330
emergency.giudicarie@libero.it

Gruppo di Rovereto (TN)
339 12 42 484
emergencyrovereto@libero.it

Gruppo di Bolzano
339 69 36 469
emergencybolzano@yahoo.it

UMBRIA

Gruppo di Perugia
329 97 85 186
emergency.perugia@libero.it

Gruppo di Città di Castello (PG)
347 12 19 021
emergencycittadicastello@yahoo.it

Gruppo di Foligno (PG)
347 69 33 216 / 340 23 41 989
emergencyfoligno@libero.it

Gruppo di Terni
339 76 44 365
emergency_tr@libero.it

VALLE D'AOSTA

Gruppo di Aosta
333 47 30 647
emergencyaosta@gmail.com

VENETO

Gruppo di Venezia
349 26 26 756
emergencyve@gmail.com

Gruppo del Miranese (VE)
041 994 285 / 333 27 37 789
emergencydelmiranese@gmail.com

Gruppo di Riviera del Brenta (VE)
349 21 20 280
emergency.dolo@libero.it

Gruppo del Veneto Orientale (VE)
335 72 77 849 / fax 0421 560 994
emergencyvenetoor.portogruaro@gmail.com

Gruppo di Belluno
335 80 14 325
emergency.belluno@yahoo.it

Gruppo di Padova
328 13 84 505 / 347 46 57 078
emergency.padova@gmail.com

Gruppo di Rovigo
331 11 24 828
emergencyrovigo@libero.it

Gruppo di Treviso
347 58 30 457 / 329 25 57 500
emergency.treviso@gmail.com

Gruppo di Verona
349 68 93 334
emergency.vr@libero.it

Gruppo di Vicenza
333 25 16 065 / 324 92 79 453
info@emergencyvicenza.it

Gruppo di Bassano del Grappa (VI)
339 17 16 807
emergencybassano@yahoo.it

Gruppo di Thiene e Schio (VI)
349 15 43 529
emergencythiene@tiscali.it

SVIZZERA

Gruppo del Canton Ticino
0041 787 122 941
0041 786 051 131
emergency-ticino@bluewin.ch

COORDINAMENTO VOLONTARI
MILANO
Tel. 02 863 161
volontari.milano@emergency.it

COORDINAMENTO VOLONTARI
ROMA
Tel. 06 688 151
volontari.roma@emergency.it

VENTI

ANNI DI EMERGENCY

XIII INCONTRO NAZIONALE

**DAL 12 AL 14 SETTEMBRE
SAREMO A MILANO,
AL FORUM DI ASSAGO,
PER RACCONTARE
IL NOSTRO LAVORO E
FESTEGGIARE INSIEME
I NOSTRI PRIMI 20 ANNI.**

TI ASPETTIAMO!

INFO:
T +39 02 863161
www.emergency.it

EMERGENCY è un'organizzazione italiana che offre cure medico-chirurgiche gratuite e di elevata qualità alle vittime della guerra, delle mine antiuomo e della povertà.

EMERGENCY promuove una cultura di pace, solidarietà e rispetto dei diritti umani.

EMERGENCY
www.emergency.it